

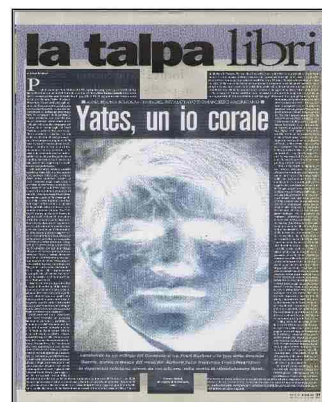
■ «UNA BUONA SCUOLA» (1978) DEL RIVALUTATO ROMANZIERE AMERICANO ■

Yates, un io corale

di Luca Briasco

Pubblicato negli Stati Uniti nel 1978, e proposto oggi per la prima volta in Italia, nell'ottima traduzione di Andreina Lombardi Bom, **Una buona scuola** (minimum-fax «Classics», prefazione di Zadie Smith, pp. 240, € 12,50) è il quinto dei sette romanzi scritti da Richard Yates (l'ottavo, *Uncertain Times*, dedicato agli anni in cui l'autore aveva collaborato con Robert Kennedy, è rimasto incompiuto), e l'ultimo ad aver suscitato, in occasione della pubblicazione americana, una qualche forma di interesse. Ambientato in un collegio isolato nelle campagne del Connecticut, tra la vigilia di Pearl Harbour e la fine del secondo conflitto mondiale, si inserisce in una solida tradizione di *college novels* – un vero e proprio sottogenere della narrativa americana, nel quale tendono a confluire romanzo di formazione e satira di costume –, innestando al suo interno l'inconfondibile misto di autobiografismo e coralità che costituisce la vera cifra dell'autore, e la ragione prima della sua crescente fama.

Per molti anni, Yates è rimasto ignoto in Italia (dove il suo ultimo libro a essere pubblicato, *Disturbo della quiete pubblica*, risaliva al 1977), mentre negli Stati Uniti è prevalsa la tendenza a considerarlo autore di un solo libro davvero degno di nota: il suo romanzo di esordio, *Revolutionary Road*, rimasto senza seguiti della stessa qualità e dello stesso impatto emotivo. Solo negli ultimi anni, e a partire dalla pubblicazione dei suoi racconti in un unico volume (*The Collected Stories of Richard Yates*), lo sguardo della critica e l'attenzione dei lettori si sono rivolti alla sua intera carriera di scrittore, cogliendone la continuità e la qualità complessiva. E anche per i lettori italiani, che hanno potuto rileggere, oltre a *Revolutionary Road*, *Disturbo della quiete pubblica* e i magnifici



racconti di *Undici solitudini*, e leggere per la prima volta *Easter Parade*, il romanzo che più si avvicina all'opera di esordio per potenza e intensità, Yates è ormai divenuto una figura di riferimento, accostata ai maestri del Novecento americano (primi fra tutti, Hemingway e Fitzgerald, suoi riconosciuti modelli) e capace di «traghetarne» l'esempio e lo stile verso le generazioni successive, da Raymond Carver a Richard Ford.

Restano allora da approfondire le ragioni di un lungo oblio, americano come italiano; ragioni che rischiano di essere rilevanti e significative almeno quanto quelle che hanno portato a una clamorosa riscoperta (cui ha certo contribuito la fortunata versione cinematografica di *Revolutionary Road*, ma che risale a diversi anni addietro).

Pubblicato nel 1961, *Revolutionary Road* conobbe un successo istantaneo, di critica e pubblico, e fu a un passo dall'ottenere uno dei più ambiti premi letterari americani, il National Book Award. Giunto in finale insieme, tra gli altri, a *Comma 22* di Joseph Heller, venne sconfitto da *L'uomo che andava al cinema*, di Walker Percy. La sfida fra tre libri così importanti e così diversi l'uno dall'altro può essere considerata una sorta di spartiacque simbolico, e l'occasione per riflettere sullo stato della letteratura americana all'inizio degli anni sessanta e nel corso dei due decenni successivi. Come spesso accade, i giurati del National Book Award privilegiarono, dei tre grandi libri pubblicati

nel primo anno del nuovo decennio, un romanzo di grande qualità letteraria, ma figlio di una stagione sostanzialmente conclusa: gli anni del secondo dopoguerra, dominati da una *fiction* che, da Bellow a Mailer allo stesso Ralph Ellison, leggeva i grandi temi della guerra, della diaspora e della discriminazione razziale in un'ottica esistenzialista. Il Jose-

ph Heller di *Comma 22*, caustico, inventivo, mastodontico, vero prodigio di umorismo nero e «assurdismo», avrebbe trovato la sua consacrazione negli anni successivi, che, insieme a Kurt Vonnegut (grande amico di Yates) e a Thomas Pynchon, lo avrebbero eletto maestro della nuova narrativa postmoderna. A rimanere fuori dai giochi sarebbe stato proprio Yates, con le sue storie cristalline, realistiche, dominate da uno sguardo tanto morale quanto alieno dal moralismo, e con i suoi dialoghi di magistrale forza mimetica.

Per riscoprire Yates, sarebbe stato necessario attendere la stagione minimalista, ma soprattutto il moto di ribellione e lo strappo che alcuni tra i più giovani e promettenti eredi del postmoderno avrebbero consumato con i loro padri, fino a scegliersi nuovi e adottivi genitori, tra cui proprio l'autore di *Revolutionary Road*. Non è un caso che tra i grandi ammiratori di Yates vi sia Michael Chabon, con il suo moto oscillatorio tra il gigantismo letterario di *Le fantastiche*

avventure di Kavalier & Clay (ultimo figlio del grande romanzo americano in salsa postmoderna) e un *college novel* come *Wonder Boys* che molto deve al realismo di Ford e dello stesso Yates; o che tra i romanzi che hanno segnato la letteratura americana degli ultimi anni vi sia un *family novel* come *Le correzioni* di Franzen, che con *Revolutionary Road* ha non pochi punti di contatto.

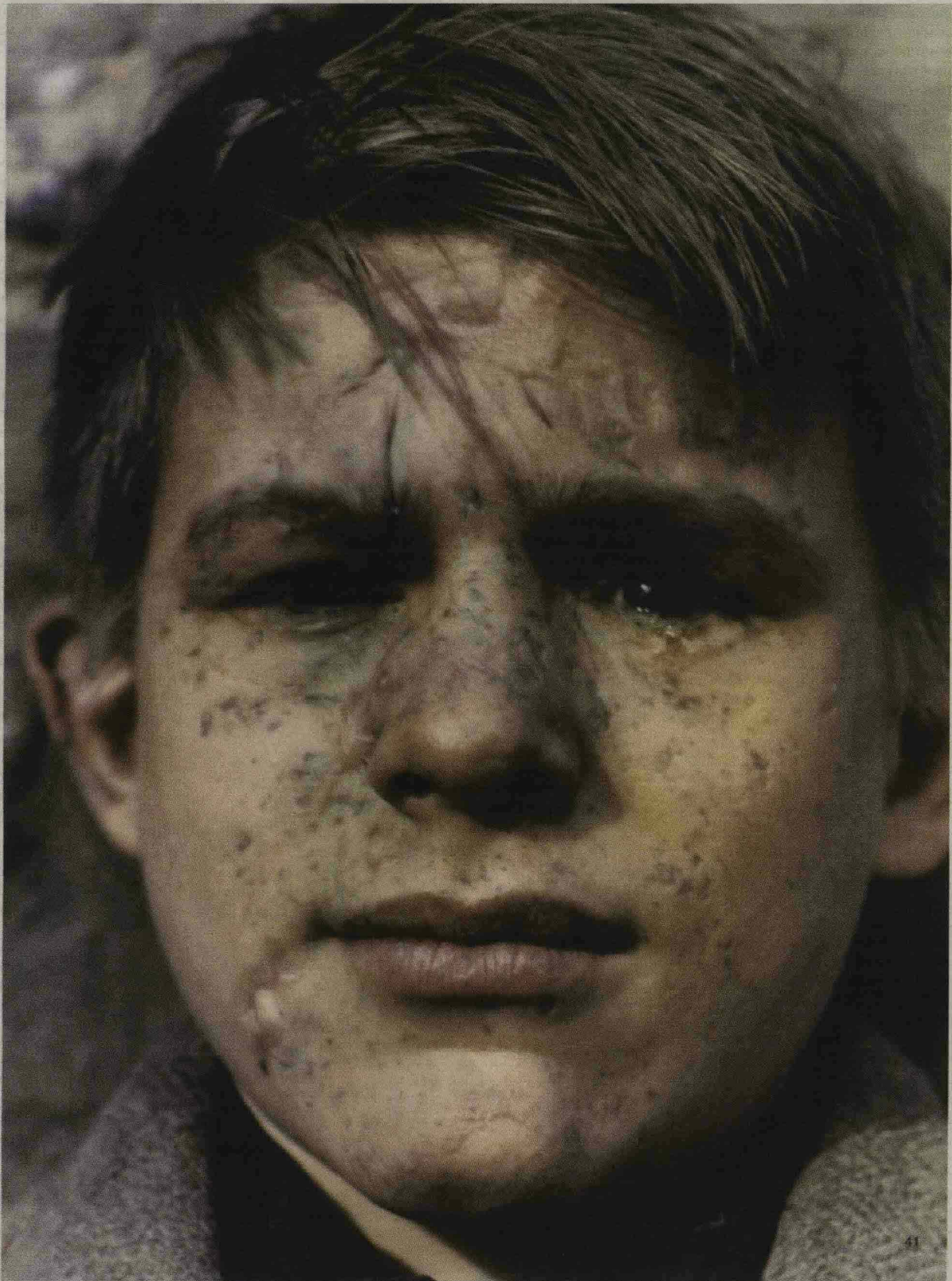
Ridurre Yates ad antesignano di un nuovo realismo o a *trait d'union* tra Hemingway e Carver farebbe però torto alla complessità delle sue strutture narrative e della mediazione tra autobiografismo e oggettività su cui esse sono costruite. Un gioco, quello tra memoria individuale e onniscienza dello sguardo, già ben presente in *Revolutionary Road*, ma che *Una buona scuola*, proprio per la sua estrema brevità e concisione, porta ancor meglio allo scoperto. Il racconto dei tre anni di vita di uno stravagante collegio, che si propone di esaltare l'«individualità» e che pratica un isolamento totale dal mondo esterno (i suoi studenti non partecipano neanche alle competizioni interscolastiche, che sono il sale dell'adolescenza americana), viene incorniciato da un'Introduzione e una Conclusione in prima persona, nelle quali a parlarci è quello che dovrebbe essere il protagonista della storia: William Grove, figlio di genitori separati, goffo e impacciato, che alla Dorset Academy riuscirà, tra mille sofferenze e superando le derisioni dei suoi compagni di corso, ad avviarsi al mestiere di giornalista. Ma il *corpus* del libro non è narrato anch'esso in prima persona, come pure sarebbe stato lecito attendersi, viste le premesse, bensì da una voce autoriale che sovrasta i personaggi, ne regola le entrate e le uscite come in un carosello, ne esamina debolezze e moti di coraggio con un rigore che non esclude improvvise accensioni di pietà, e soprattutto lascia che si rivelino attraverso la loro stessa voce, costellando il romanzo di dialoghi impareggiabili, nei quali il confine tra banalità quotidiana ed epifania è così sottile che rischiamo costantemente di perderlo di vista.

Nella giostra dei personaggi, William Grove diventa un volto fra tanti; sparisce dalla scena per intere pagine, e a tratti appare lievemente-

te fuori fuoco. Quasi che l'autore lo avesse scelto per depurare le proprie pulsioni autobiografiche, svuotarle di ogni pretesa autocelebrativa o, peggio ancora, assolutoria; e per trasformarsi in puro sguardo, contemplare e restituirci senza filtri il mondo della sua adolescenza ormai trasformato in esperienza collettiva e generazionale.

In questo moto oscillatorio tra io e mondo, tentazione intimista e intransigenza dello sguardo, sta la grandezza di Yates. Una grandezza che trascorre senza soluzioni di continuità da un libro all'altro, regalandoci un corpus di opere di rara compattezza. Forse è allora vero che Yates è l'autore di un solo romanzo, ma in sette parti: *Revolutionary Road* ne è la mirabile introduzione; *Una buona scuola* il quinto, prezioso capitolo.

**Werner Bischof,
«Il ragazzo di Roermond»,
1945**



Ambientato in un collegio del Connecticut tra Pearl Harbour e la fine della Seconda Guerra, questo romanzo del «realista» Richard Yates trasforma l'«autobiografico» in esperienza collettiva: arriva da noi solo ora, sulla scorta di «Revolutionary Road»